

2021

LA FINE DI UN ANNO, L'INIZIO DI UN NUOVO CICLO

DANIELA TRALONGO

Ogni anno salutiamo i mesi trascorsi guardando con soddisfazione o con rammarico alle azioni compiute o a quelle che non siamo riusciti a portare a termine. L'augurio è sempre lo stesso, trarre nuova forza per ritentare l'impresa o proseguire per quella strada che abbiamo avuto il coraggio di imboccare.

Quest'anno sarà però diverso. Quest'anno la forza è sempre più debole, quest'anno ci giriamo intorno e vediamo scenari che prima non immaginavamo. Quest'anno l'immagine più autentica della felicità non è data dal bambino che spacchetta il suo regalo sotto l'albero, ma dall'esultanza di quello stesso bambino che ha appena scoperto di essere negativo al virus che ha cambiato il mondo. Quest'anno le tavole saranno apparecchiate per pochi commensali e non ci sarà spazio per baci e abbracci che abbondano dopo la mezzanotte del 24 dicembre.

Quest'anno le cose saranno diver-

se. Ma il tempo non si fermerà. Quell'immagine di tempo sospeso che erroneamente ci ha accompagnato per mesi, svanirà quando le lancette segneranno l'inizio di un nuovo anno, che come una nuova vita inizierà a muovere i passi con quell'uno finale. Perché ciò che il 2020 ci ha tolto non può esserci restituito, ma ciò che il 2021 può darci è ancora tutto da scoprire. Non saranno mesi facili, non sarà possibile ripristinare tutto in un batter di ciglia ma questi giorni serviranno per raccogliere le forze, per stringersi seppur virtualmente accanto ai propri cari e, guardando a ciò che si ha, pensare a come proseguire il cammino. L'inizio di un nuovo anno porta con sé speranza e allora è tempo di unirla alla resilienza di questi mesi e ricominciare. Noi vogliamo farlo con voi, per questo vi lasciamo un numero insolito che lascia spazio più all'azione che alla riflessione.

A tutti voi, Buone Feste!

ACCUMINCIAMU

4 • **La Sicilia degna di nota nel 2020**
Le persone oltre la pandemia
Redazione

6 • **È il momento dell'azione**
Divertiamoci e rilassiamoci con il metodo **Mandala & Therapy®**
Redazione

8 • **È il momento dell'azione**
Non restiamo in attesa, riconosciamo i prossimi passi da compiere
Redazione

10 • **È il momento dell'azione**
Stare meglio cucinando secondo il metodo della **Cooking Therapy®**
Redazione



LAPIS

12 • **Un Natale autentico**
Da un'esigenza, riflettiamo su queste feste anomale
Paolo Fai



A FUOCO

16 • **Tutte le pandemie hanno dei tratti comuni**
La lezione del colera utile per il Covid-19
Giuseppe Astuto



TALIA

20 • **L'arte, i piccoli borghi e quella sensibilità per una crescita sociale senza discriminazioni.**
Così nascono i nuovi investimenti in Sicilia
Paola Altomonte

TRA LE RIGHE

24 • **Uno sguardo sulla nuova narrativa siciliana**
Gli scrittori e le scrittrici di oggi
Mario Blancato

28 • **Il tempo dell'attesa e della memoria in epoca di pandemia: rileggere Bufalino a cento anni dalla sua nascita**
Lara Dipietro

30 • **La nuova voce dell'isola: il premio Campiello Opera prima 2020**
Veronica Galletta
Mario Blancato

34 • **Uno sguardo al Giallo: conosciamo Bruna Pandolofò**
Maria Rita Pennisi

36 • **La cultura passa da Internet, Conosciamo la regina della Litweb**
Salvo Zappulla

39 • **Quelle connessioni che salvaguardano la natura sociale dell'uomo.**
Il lavoro di Maria Valeria Sanfilippo raccolto in un libro
Giovanna Caggegi

IL RACCONTO

42 • **Il funerale di Archimede**
Enrico Tamburella



TEATRO

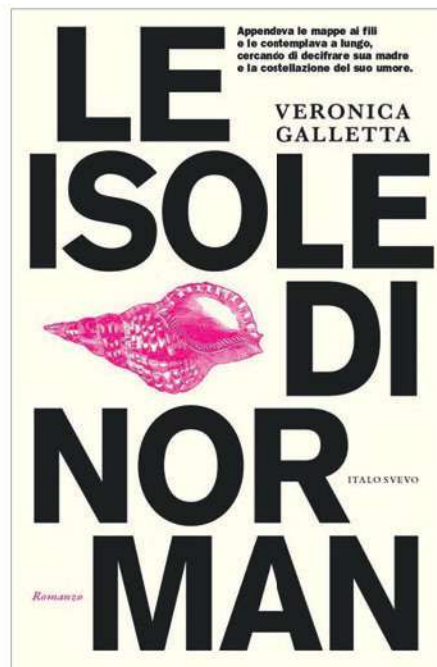
46 • **La crisi del teatro: le professioni, le differenze di gestione tra enti pubblici e privati e la digitalizzazione dello spettacolo**
Emilia Rossitto

LA NUOVA VOCE DELL'ISOLA: IL PREMIO CAMPIELLO OPERA PRIMA 2020 VERONICA GALLETTA

MARIO BLANCATO

Nel panorama odierno delle narratrici siciliane, sicuramente la voce, i temi portanti e lo stile del romanzo *Le isole di Norman* (Premio Campiello, opera prima 2020, edito dalla Italo Svevo di Trieste) della siracusana Veronica Galletta rappresentano qualcosa di profondamente innovativo sia rispetto alla tradizione letteraria dell'Isola, sia rispetto ai cliché deformati della rappresentazione della Sicilia come terra meravigliosa, abitata da diavoli. Le motivazioni di questo giudizio risiedono in primo luogo sulla bellezza del tono narrativo aperto, descrittivo, senza infingimenti né letterari né retorici, né intrisi di spicciolo psicologismo. In secondo luogo nella tematica, unica nel suo genere, di un conflitto, tutto interno alla famiglia, ma stemperato da una grande capacità di maturità insieme politica e affettiva. In terzo luogo, perché lo sfondo evocativo dell'isola di Ortigia viene ritratto nella sua semplicità quotidiana, riflessa da personaggi comuni, da donne del popolo, da giovani precari, disoccupati, ombre che si muovono in simbiosi con la grandezza del passato storico della città, con l'attitudine di chi frequenta con assiduità e con familiarità le rovine archeologiche di una grande storia.

Qualche considerazione di merito: il titolo? Sembra incomprensibile. Ma è spiegabile con l'amore viscerale dell'autrice per Robert Louis Stevenson e la sua opera *l'Isola del tesoro* (*Treasure Island*, 1883), da cui in qualche modo trae ispirazione, riproponendo i suoi personaggi anche nel romanzo, spesso come elementi commemorativi o comparativi, citati non a caso molte volte: Pew, il vecchio cieco malvagio (p.91, 108), Jim, il ragazzo buono (pp.94, 108, 109, 219) e Long John Silver, il pirata (p.90, 219, 288), isola del tesoro (pp. 52, 54, 60, 105, 128, 208, 288). L'isola di Norman è per l'appunto l'isola del tesoro, il cui emblema è indicato da una mappa disegnata ad acquerello, tanto che affascinò lo scrittore al punto da rendere quella mappa la vera protagonista di tutto il romanzo, quella mappa che la ciurma ed i pirati trovarono e inseguirono per arrivare al tesoro nascosto. Isola del tesoro, qui riportata come isole di Norman. Al plurale. Naturalmente, perché il corpo di Elena la protagonista, bambina, ha subito ustioni tali che le hanno compromesso parecchie parti del suo corpo, al punto da dare nome di altrettante



isole a ogni ferita ancora rosseggiante (schiena, coscia sinistra, gluteo sinistro). Ma Isole di Norman, anche perché come nel romanzo di Stevenson, l'altra grande ferita (l'assenza della madre) viene curata da ben 103 mappe, tirate su con pazienza certosina dalla protagonista, nelle quali sono fissate le linee guida per lasciare libri in luoghi, anfratti, pezzi di territori, negozi, ricoveri, per trovare o individuare una qualche corrispondenza con la madre. Isole di Norman, non l'Isola di Norman, che avrebbe appunto significato la trasposizione metaforica dall'Isola del tesoro; ma le isole, perché la ricerca e la ricucitura delle proprie ferite va fatta su pezzi e frammenti di vita vissuta e lacerata, come le monadi di Leibnitz, autonome e indipendenti, ognuna delle quali, osservando l'altra, contempla l'universo intero.

In una delle tante interviste rilasciate alla stampa, in particolare ad Anita Galvano, alla sua domanda precisa: "da dove nasce il romanzo *Le Isole di Norman*"? - Veronica risponde: "Avevo in mente una storia sulla memoria, volevo raccontare come la memoria sia fallace, di come lo stesso avvenimento, raccontato da persone diverse, dia origine a storie diverse. È una cosa che sento molto, perché ho una memoria colabrodo, dove tutto mi pare che sfugga. Quello che Zadie Smith chiama il cervello del cane spazzino di *Alice nel paese delle meraviglie* di Walt Disney. Poi, siccome appunto ho una memoria fallace, il libro che ne è venuto fuori racconta in realtà di altro, ed è diventato forse la storia di una ricerca".

Una ricerca. Il libro vuole essere appunto una ricerca dentro sé stessa. Sembra all'inizio una ricerca alquanto confusa, ma poi riesce a trovare il bandolo della matassa ed il racconto procede a zig zag, con tanti ricordi, slegati nel tempo, ma che hanno una finalità crescente e visibile, finalizzata a qualcosa, che si ritiene vitale per la propria esistenza: dare un significato, un senso ai tanti frammenti della sua memoria, che alla fine del ciclo scolastico superiore, al bivio delle proprie scelte di impegno nella società, cerca di comporre. La ricerca ha due limiti temporali precisi, che lei stessa rievoca: 1) l'ustione del corpo, avvenuta sicuramente poco prima del 9 maggio 1978. Lo desumiamo dal racconto

che lei stessa fa, nel ricordo affannoso del suo dolore [la bambina guardava l'uomo rannicchiato nel bagagliaio della macchina, il portellone spalancato come un boccaporto, mentre sua madre piangeva, torcendosi le mani: "è finita, è finita"... la voce della televisione parlava della macchina rossa... allora la bambina era rimasta in silenzio, a guardare anche lei l'uomo sdraiato dentro al bagagliaio della macchina, a chiedersi perché stava lì e non sul sedile di dietro, dove si può vedere il cielo scorrere sopra la testa]. Era chiaramente la scena del ritrovamento del corpo di Aldo Moro dentro la macchina rossa delle Brigate Rosse, in via delle Botteghe Oscure a Roma; 2) il libro finisce con un'immagine, anche essa emblematica, nel giorno della strage di Capaci, della morte violenta e brutale di Giovanni Falcone, il 23 maggio 1992. "la voragine (che vede in televisione) è più grande di quella che si vede - scrive - lo si capisce da due cartelli verdi che appaiono nell'inquadratura. Uno con una freccia verso l'alto, Palermo, l'altro con una freccia verso il basso, Capaci". Vado con ordine.

Elena è una studentessa, iscritta al primo anno di Geologia. (*le piacciono le rocce. La meccanica del corpo indeformabile, con le sue equazioni chiuse. Definite. Le piacciono i sassi. Come quelli che Virginia Woolf si mise nelle tasche prima di buttarsi nel fiume*) proprio in quel settembre 1991 inizia il percorso di una ricerca angosciante, la ricerca della madre che ha lasciato la casa, il marito, lei ancora bambina per scappare via, dileguarsi nelle stradine di Ortigia. Da appassionata di R. L. Stevenson, immagina di potere trovare la mamma attraverso la costruzione di una mappa dell'isoletta di Ortigia, come il tesoro nascosto dello scrittore inglese. Di mappe addirittura ne elabora 103, da inserire in luoghi periferici, in anfratti degli scogli, delle zone in cui abitualmente andava la madre. E con le mappe allegava i libri, che numerosi erano impilati nella stanza della madre, meticolosamente catalogati con un ordine maniacale. Metodo, alquanto discutibile. Non a caso alla fine deve arrendersi: la madre se ne è andata e non tornerà.

Bello e puerile allo stesso tempo, ma interessante il dialogo con un gatto (uno dei tantissimi gatti dai colori più inverosimili, che popolano

la vecchia Ortigia, soprattutto in zona castello Maniace, la punta estrema dell'isola) affamato, al quale si rivolge e confida il suo malessere: "era mia madre. Cosa credi? che sia facile per me?... non so a chi dirlo. Siamo rimasti in due. Io e lui (il padre) ma lui passa il suo tempo a friggere melanzane e pensare alla rivoluzione perduta". Le parole rimbombano, rimbalzano fra i muri bianchi e vuoti. Un sepolcro, ecco cos'è Ortigia. "Vuoi che ti dica che non ne potevo più? Che mi vergognavo di vivere con una sepolta viva? Che una parte di me si sente sollevata? Cinque anni della mia vita. Cinque anni. Buttati via così. Cinque. Sei contento ora? Cosa vuoi da me?"

La sua memoria è assillata, tormentata anche da un'altra vicenda, di cui non riesce a ricomporre tutti i frammenti di memoria: quand'era bambina era stata travolta da una pentola d'acqua bollente. Portata di corsa in ospedale, i medici avevano potuto fare ben poco e nel corpo si erano formate tante chiazze – che lei chiama *isole* (cheloidi) – cui dava nomi, che ricordavano le isole dell'avventura e dei pirati: Mompracem (E. Salgari), Atlandide (Platone, in Timeo e in Crizia), Lilliput (i viaggi di Gulliver, di Jonathan Swift), Laputa (Swift) e così via.

Elena è ossessionata da chi e come sarebbe stato provocato l'incidente. Con chi era in quel momento? Era stata forse Lucia Ria? Ma poi chi era questa Lucia Ria? Era mai esistita o era un'invenzione della sua memoria ormai fallace? Lucia? Chi non si chiama Lucia a Siracusa, per la grande devozione alla patrona della città Santa Lucia e Ria? Dal latino *reus*, colpevole, femminile *rea*, quindi per riduzione dialettale *ria*, cioè cattiva? Non lo ricorda nessuno. La verità la saprà più tardi la madre, che non dirà nulla alla bambina. La vicina di casa Margherita, lo confesserà con profondo imbarazzo: è stato un puro incidente domestico, dovuto a negligenza e scalgogna per la bambina. "È stata una pentola d'acqua. L'avevo messa sulla stu-

fa, in soggiorno, lo sai. Ero entrata in cucina un attimo per controllare il sugo e...c'ha...c'ha sbattuto contro". Ecco. Non c'è stata nessuna Lucia Ria.

Elena ha fatto dei conti. Troverà la madre, lasciando dei segnali: le mappe ed i libri. Ci vorrà un annetto. le mappe sono 103, uscendo magari due volte a settimana, ci vorrà un annetto, e quindi la troverà. Non la troverà, invece: si è come dileguata. Ma nel suo girovagare lungo tutta l'isola, sezionandola e ispezionandola, troverà un mondo che non conosceva bene: il mondo brulicante di vita del Mercato del pesce, vero luogo dove si incontravano tutti i siracusani, Castello Maniace, le spiaggette

che costeggiano Siracusa, faccia disperata, dove le donne aspettavano i mariti che tornavano dalla pesca, l'isola dei cani, la bellezza degli angoli della Giudecca, il Carcere, la Casa con un occhio, il bagno matutino nelle calette nel mese di maggio, come lo fanno i tedeschi che arrivano a Siracusa, la piattaforma del castoro, il Duomo, il tempio di Apollo.

Ripensa Elena a tutta la sua infanzia, ai suoi dialoghi con la mamma, a suo padre, vecchio comunista, che è contrario al cambio del nome del Partito, contrario a tutto, che parla, bofonchia, che pensa alla rivoluzione perduta. Ma sono sempre frammenti di memoria che si sollevano, che emergono con difficoltà e che stentano a trovare una logica combinatoria di nessi tra cause ed effetti. Ovunque gira trova cani, di tutti i tipi, gatti, screziati, tigrati, centinaia di gatti che appaiono improvvisamente, alcuni dei quali sono viziati da ragazzi del quartiere. In questo vuoto e solitario viaggio incontra, però, anche Pietro, un ragazzo, un madonnaro (che dipinge madonne e sante in tutte le piazze), "che indossa una camicia chiara con le maniche arrotolate; uno di quelli a cui la mamma stira tutto. Ha la carnagione scura e la barba non fatta, con i due denti davanti sporgenti, il destro accavallato al sinistro". La capacità descrittiva dell'autrice ha qualcosa di

“
Da un libro
di memorie a
una storia di
ricerca

fotografico. È lei la vera macchina fotografica. È proprio con Pietro che Elena trova un conforto, una persona a cui raccontare i suoi incubi, nasce un'amicizia fatta di piccole cose. Si fanno compagnia, in qualche osteria, al bar, sugli scogli. Si confidano. Elena non è mai uscita dalla sua isola. Solo quando il padre era ammalato è andata in città, cioè oltre i ponti che collegano la terraferma e l'isola. E la descrive con accenti di grande umanità e compartecipazione.

Quello di Veronica è il romanzo della memoria, come compagna di formazione. Quella che ti fa essere quella che oggi sei. Tu oggi sei il portatore della tua memoria, che ti indirizza e ti placa. Ecco, perché penso che il suo romanzo sia un *unicum* nel panorama della narrativa siciliana. Confesso da siracusano che sono orgoglioso di lei, della sua intelligenza, del suo formidabile lavoro interno e letterario, ha elaborato qualcosa, che esalta lo spirito critico con la semplicità di una scrittura piana, scorrevole, senza intellettualismi, ma con semplicità.

È un *unicum*. La letteratura siciliana, in questi tempi, è formidabile. Ha prodotto sul piano letterario una rivisitazione della nostra storia recente e lontana (Auci, Bazzi, Di Quattro, Saladino, Stancanelli, Papa, Di Silvestro, Alajmo, Collura, Norcia) descritto amori impossibili e difficili (Tea Ranno, Abbadessa Emanuela) ha sviluppato un interesse per il poliziesco, il noir, (Cassar Scalia, Piazzese, La Spina) si è confrontato con l'intimismo, la psicologia, l'inconscio (Viola di Grado).

Veronica ha creato una bellissima storia, fatta di sentimenti profondi e di sensibilità unica, impastata di fervida fantasia e di crudo realismo, anche se, tramite Elena, senza retorica, senza mistificazioni propagandistiche o di esaltazione turistica ha descritto (io penso) in parte

sé stessa, in parte la sua famiglia, ma soprattutto la grande casa di Ortigia, fondata dai Corinzi di Archia nel 734 a. C., ha riscritto la sua infanzia in quel gioiello dell'umanità che è bene monumentale dell'Umanità, iscritta nel World Heritage List dell'UNESCO nel 2005.

Ed è questa l'isola che viene raccontata: "Ortigia...l'isola, non è solo vestigia del passato, templi dorici, sfoggio di stili, perfezione di piazze o scorci. Non è solo colori eterni, rigoglio di giardini nascosti, passeggiate sul lungomare. È il vento incessante, che fa saltare le antenne e abbatte i cartelli segnaletici, è il salmastro che mangia le facciate dei palazzi e la carrozzeria delle automobili. È lo scempio putrido alla fine del mercato, resti di frutta e verdura nei rigagnoli di scolo, cavolfiori spogliati, arance che rotolano come teste mozzate. Sono le pedane abusive dei bar, corolle di anziani seduti ai tavoli, incuranti dei turisti e dei loro stupidi ombrellini. Sono i branchi di cani davanti alle Poste, polverosi, spaventevoli. Sono i parenti nel giorno di visita, in attesa di entrare nella Casa (Circondariale, il Carcere borbonico) con un solo occhio, o appostati sotto le vetrine oblique, a urlare parole amorevoli e insulti agli avvocati. Sono i bambini in mutande, feroci e agitati, in acqua sotto alla fontana delle papere. E poi arriva di nuovo la luce gialla di una piazza, dentro la quale prendere fiato, seduti sulla scalinata di una chiesa. Questa è l'isola, che sorprende e poi abbandona, che provoca e blandisce, che conquista e poi scompare, nella perfezione di una colonna, nell'eternità di un gatto che dorme, nel tanfo del sacchetto di rifiuti che ha appena sventrato. Solo abitandola quotidianamente, accettandone le contraddizioni e affidandoti a lei, Ortigia si rivela come una cura".